

CALCIO

Il Napoli rimonta tre gol ma la Juventus vince



IL DIRIGENTE DELL'HELLAS

Barresi: «A Verona serve uno stadio nuovo»



Mi stai mentendo?
IN EDICOLA A 5,90 €

La rivoluzione in retromarcia

di LUCA ANCETTI

È ra il 1993 quando Umberto Bossi dava alle stampe un libro dalla copertina rossa dal titolo «La Rivoluzione». Il senatore successivamente più volte utilizzato quel termine per invitare gli allora verdi padani di Veneto e Lombardia a scendere in piazza. Non è più il tempo delle canotte bianche esibite a Ponte di Legno e dei Ferragosto in cui lo sport della politica era sparita più grossa per guadagnare un titolo sui giornali, ma è tornata la stagione di una Lega che parla al e di popolo, che riscopre Pontida e chissà magari anche l'ampolla con l'acqua del Po. È arrivata la stagione di un movimento in cui anche uno come Luca Zaia, che non è mai ricorso al vocabolario del Senatur e del Capitano, invoca la mobilitazione di strada e invita alla rivoluzione. Sì, proprio alla rivoluzione. Il giorno dopo l'esternazione di Conselve il governatore del Veneto ha voluto spiegare che non c'era nulla di eversivo nella sua chiamata a raccolta della gente e che per lui l'unica rivoluzione possibile è quella che passa per il cambiamento, sempre epocale, a cui si arriva con la forza delle idee e dell'impegno politico, comunque e sempre nel solco della democrazia. Ben conoscendo la storia politica del governatore, impossibile non credergli, ma sarebbe stato meglio precisarlo al popolo direttamente da quel palco, che condivideva con Matteo Salvini, che per l'occasione ha resuscitato il verde sebbene preso a prestito dall'aeronautica militare, e con la ministra Erika Stefani che qualche ora prima aveva paragonato il non concedere l'autonomia ad un colpo di Stato. Sì, proprio ad un colpo di Stato.

Il fatto che personalità moderate come la Stefani e Zaia, si affidino a paroloni come «Rivoluzione» e «Colpo di Stato» è la conferma che la Lega del vicepremier e dei ministri è già storia passata. Quella varata nella Bassa Padovana è la campagna del Nord, anche se da queste parti si aspetta, e da molto tempo e da troppi governi, una efficace campagna per il Nord, che parta da una adeguata politica economica e fiscale e proprio dalla riforma per l'autonomia che si è impantanata per le riserve poste da quella parte dell'Italia dove il Capitano ha portato il suo vangelo per riuscire a vestire la Lega con l'uniforme del partito nazionale. E proprio dall'autonomia Salvini vuol ripartire, sicuro di convincere anche il Sud della bontà del progetto, e al popolo pada-padovano che lo acclama e non gli muove, nemmeno sottovoce, alcun appunto per la gestione di una crisi harakiri, assicura che la porterà a casa «costi quel che costi». Sì, proprio costi quel che costi.

IL FATTO. Incidente in autostrada: si ribalta un pulmino con a bordo un gruppo di studenti universitari Verona, paura per dieci ragazzi

Rientravano dopo una cena sul lago: quattro feriti non gravi. Probabile un colpo di sonno

BORGOROMA

Investe un pedone e non si ferma a prestare soccorso: appello ai testimoni e caccia al «pirata»

• PAG 13

Paura l'altra notte sull'autostrada A4 fra Peschiera e Sommacampagna: un gruppo di dieci studenti universitari, tutti residenti a Verona, stava rientrando a casa dopo una cena sul lago. I ragazzi erano a bordo di un pulmino che è sbandato ed è finito ruote all'aria. Probabile un colpo di sonno dell'autista, che ha sterzato in modo brusco causando l'«imbarcata» del furgone che si è poi ribaltato. Poteva essere una tragedia; per fortuna il bilancio è di quattro feriti leggeri, medicati negli ospedali di Peschiera e Villafranca e dimessi. Da sottolineare il gesto di un automobilista, che ha aiutato gli studenti ad uscire dal veicolo. Il comandante della Polizia stradale, Girolamo Lacquaniti: «Non va sottovalutata la stanchezza». • VACCARI PAG 13



Il pulmino sul quale viaggiavano i dieci studenti ribaltato sulla carreggiata dell'autostrada L'incidente potrebbe essere stato causato da un colpo di sonno

DRAMMA. È un 27enne la vittima sul tracciato del ponte tibetano



In bermuda e scarpe da tennis scivola e muore in Valsorda

ATTENTI AL TRACCIATO. Il sentiero della Valsorda ha fatto una nuova vittima: si tratta di un escursionista di 27 anni che si è avventurato da solo nel vajo, a cui si accede da Malga Biancari, vicino a Marano, famoso per il ponte tibetano. Il giovane, che era in bermuda e maglietta e aveva ai piedi scarpe da tennis, ha seguito una delle false tracce di sentiero ed è caduto da un salto di roccia alto dieci metri. Il Soccorso alpino, intervenuto per recuperare il corpo, rilancia: «Quello non è un terreno per turisti, è necessaria esperienza escursionistica». • MOZZO PAG 12

IL GIALLO. Agli arresti domiciliari. Si farà l'autopsia

Trovato senza vita in casa ex «soldato» di Felice Maniero

I vicini non lo vedevano da qualche giorno e hanno lanciato l'allarme. In via Palladio sono intervenuti i vigili del fuoco e all'interno della casa hanno trovato il corpo senza vita di un 48enne che era agli arresti domiciliari. L'uomo è ben conosciuto dalle forze dell'ordine in quanto era stato coinvolto in indagini sulla cosiddetta mala del

Brenta: in pratica era un ex «soldato» di Felice Maniero. La sua morte è diventata un giallo, e il magistrato, anche in virtù dei precedenti, ha ordinato l'autopsia. L'alloggio era in ordine e la porta chiusa dall'interno. L'uomo potrebbe essere stato stroncato da un malore, ma gli inquirenti non escludono altre ipotesi più inquietanti. • PAG 14

IL CASO DI CORIANO

Il sindaco chiede all'Ulss di cercare il medico di base in tutta Italia

• BOSARO PAG 29

L'INTERVENTO

Se l'uomo è l'essere in relazione

• GIUSEPPE ZENTI VESCOVO DI VERONA PAG 20

VERONARACCONTA ■ Luigi Pretto

«Nessuno ne parla, ma morire è tutt'altro che facile»

di STEFANO LORENZETTO



Raggiunti - lunedì scorso - 35.286 giorni di vita, dei quali 24.992 da sacerdote, a don Luigi Pretto capita spesso di contare le ore che ancora gli restano in aggiunta alle quasi 847.000 che il buon Dio gli ha già elargito. «Eri mi sono svegliato alle 3 di notte e sono rimasto a letto ad aspettare. È pesante». Il 5 aprile gli era andata peggio. «Fino a qualche anno fa mi succedeva di cadere, ma riuscivo a rialzarmi da solo. Oggi non più. E così quella sera sono rimasto cinque ore per terra, raccomandandomi l'anima al Signore con molta serenità. Indi ho cominciato ad aspettare,

meno serenamente, che qualcuno mi scoprisse. Ho chiesto l'intercessione di don Nicola Mazza, ma non avevo speranze. Il telefonino si è fatto sentire alle 20.50, poi si è ripetuto, e allora ho intuito che bene o male, in mancanza di una mia risposta, qualcuno si sarebbe mosso. Male, in verità, perché quando sono arrivati non riuscivano a credere che in quelle condizioni fossi ancora l'unico a ragionare sensatamente. Ho capito che morire è tutt'altro che facile. Del resto morire è un passo verso la vita. E conviene che sia così».

Giusto un mese prima di quella disavventura, il 5 marzo, don Pretto, laureato in Lettere alla Cattolica di Milano nel 1947, sacerdote umanista della Pia Società Don Mazza che a partire dal 1949, per mezzo secolo, ha insegnato («italiano, latino e greco, e soprattutto italiano e latino, e soprattutto italiano») a Verona e dal 1965 (...)

• PAG 17

WILD SIDE VERONA

MUAY THAI - KICK BOXING - K1 RULES
CORSI DI GRUPPO E LEZIONI PRIVATE
CORSI MATTINO, POMERIGGIO E SERA

ALBERTO GRIMALDI - Presidente e Direttore Tecnico

PRESSO SPORTING CLUB VERONA
Via Giordano Corsini, 5 - Tel. 347 829 9502
www.wildsideverona.com - info@wildsideverona.com

CERCHI UNA BADANTE

Per assistenza domiciliare - ospedaliera sostituzioni - vacanza

045 8101283
Brava e a Costi accessibili

37,70 €
AL GIORNO TUTTO COMPRESO ASSISTENZA 124

Verona Civile
Ass. No-Profit
Centro Badanti Italia
C.so Milano, 92/B - VR - segreteria.veronacivile@gmail.com

VERONARACCONTA ■ Luigi Pretto

«Ho un motto: mi no móro col gòsso»

A 96 anni il prete umanista non smette di parlare chiaro: «Conservo tracce del radicalismo di mio nonno. Ho litigato con tutti i vescovi. Wojtyła disse: "Non si scende dalla croce". Ratzinger l'ha fatto e ha messo in croce la Chiesa. Vedo il rischio di uno scisma»

di STEFANO LORENZETTO

(segue dalla prima pagina)

(...) al Collegio vescovile Barbagrio di Padova, e che per un quarantennio ha retto il Collegio universitario Don Mazza nel capoluogo patavino, aveva consegnato al quotidiano online *ilussidiario.net* un articolo dal titolo «Ugo Foscolo, tenere accesa la speranza che sfida la morte». Iniziava così: «Viviamo un tempo in cui non si parla volentieri degli argomenti che sarebbero i più importanti e decisivi per gli uomini e il loro finale destino. Proprio quelli che riguardano il senso della vita. E la morte. Della vita non si parla perché la si dà per scontata, della morte si tace per educazione, per rispetto, per paura infine».

Lui non tace affatto, anzi la evoca con estrema naturalezza, come un'amica che potrebbe bussare alla sua porta da un momento all'altro. Eppure, anche se sostiene di attraversare «un periodo di appannamento mortale che cancella dentro di me la persona che ero», don Pretto non ha smarrito per nulla «la volontà di esprimere ciò che penso, e a modo mio: è l'unica cosa che può tenermi in vita, finché sarà possibile».

Che poi non è nemmeno vera, questa storia dell'appannamento. A 96 anni usa il computer e ricorda perfettamente le

La più bella preghiera è «I Sepolcri» di Ugo Foscolo. Monsignor Marini mi svelò la Shoah

date di nascita: la sua, 16 gennaio 1923, e anche quelle dei fratelli defunti, Ettore, 30 dicembre 1924, primario chirurgo di fama che era cresciuto alla scuola del professor Emanuele Tantini all'ospedale di Borgo Trento, e Glauco, 7 aprile 1928, letterato e poeta, per una vita insegnante e poi preside delle scuole medie Cavalchini e Don Allegri a Villafranca.

Il pugnace sacerdote è nato lì, nella città del Quadrato e della Pace. La madre Anita Bresola lo partorì in una stanza dell'albergo Il Sole, sulla cui facciata una lapide ricorda che nell'aprile 1845 vi dimorarono Carlo Alberto, re di Sardegna, e Vittorio Emanuele II, futuro re d'Italia, durante la Prima guerra d'indipendenza, culminata con la tragica battaglia di Custoza.

Nell'aprile di 100 anni dopo, don Pretto avrebbe a sua volta combattuto e vinto contro i socialcomunisti capeggiati da Palmiro Togliatti e Pietro Nenni. «Quella vittoria, per come fu gestita, segnò la fine dell'utopico mondo dei cattolici», si rammarica oggi. «Non certo per colpa di Alcide De Gasperi, ma di chi non volle capire che poteva essere solo l'inizio di un partito nuovo e non la garanzia elettorale del vecchio. Fu il principio dello sfascio».

Perché parla di sfascio?

Siamo andati avanti pensando

che la salvezza fosse solo da una parte e la dannazione solo dall'altra. La Chiesa ha usato la Dc per essere presente nella società. È stato un equivoco.

E dei partiti di oggi che mi dice?

Il baco che sta dentro questo bozzolo malato è il preconcoito, infantile ancor più che stupido, che il vecchio sia sbagliato e il nuovo bello.

Si direbbe che lei abbia la politica nel sangue.

Io sono un teorico. Il mondo è spartito male e questo decide per la mia collocazione. Discendo da una schiatta di ricchi borghesi. Da mio nonno in giù siamo poveri o, meglio, impoveriti, e cristiani, il che non nuoce. Da che parte avrei potuto sedermi? I Pretto erano anche tendenzialmente anticlericali. Mia madre fu chiamata Anita in onore della moglie di Giuseppe Garibaldi. Mio nonno Vittorio, proprietario del Sole, tornò alla Chiesa dopo 40 anni. Lo ricordò in lacrime mentre esce dal confessionale.

Come v'impoveriste?

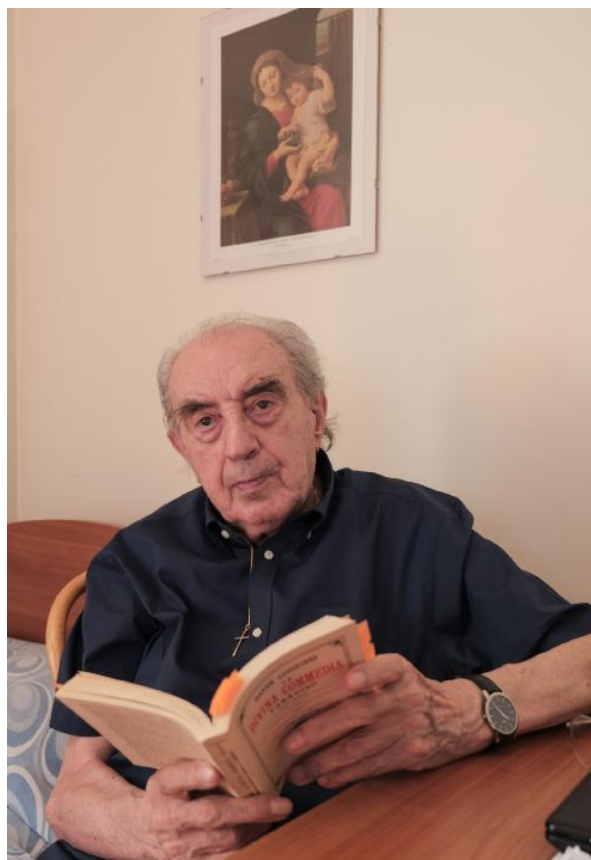
Passando dalla ristorazione alla seta. Mio padre Gastone, nato nel 1893, divenne direttore di filande, prima ad Albino, poi a Trepointi, infine a Povegliano, proprio quando cominciò il declino dell'allevamento dei bachi. Nel 1934 fui ammesso come indigente al Collegio Don Mazza di Verona. Al rettore, monsignor Pietro Albrigi, giunse voce che eravamo ricchi. Convocò i miei e scopri che non era vero. Ci accordò di pagare solo la metà della retta. Un mio coetaneo, poi divenuto un bravo prete a Vicenza, mi faceva i dispetti pensando che fossi benestante.

Mi parli della sua famiglia.

Fu un autentico dono divino. Non ho mai visto nessun'altra famiglia così, e si che ne ho conosciute tante: l'attenzione della mamma, la santità della mamma, la concordia tra fratelli. A 5 anni Glauco fu investito da una delle prime auto, una Balilla, fra Trepointi e Cliverghe, nel Bresciano, e abbandonato mezzo morto sulla strada. I medici non davano alcuna speranza. Mia madre portò un'immagine della Madonna di Pompei nella chiesa di Trepointi. Nel 2015, quando Glauco festeggiò i 60 anni di matrimonio, telefonai al parroco di quel paese, pregandolo di ricordarmi, cosa che egli fece di buon grado. La regalai ai due



Villafranca, albergo Il Sole, 1954



Don Luigi Pretto, 96 anni. Ha insegnato per oltre mezzo secolo a Verona e a Padova, dove vive attualmente

sposi durante il pranzo dell'anniversario. Ora che sono entrambi morti, è ritornata a me.

Perché a quasi 100 anni continua a rileggere Dante?

Perché sono arrivato alla maturità senza sapere chi fosse, nessuno me l'aveva davvero insegnato. Ho studiato la *Divina Commedia* per tre mesi, l'ho ripassata per tre settimane, l'ho letta senza commento per tre giorni. E ho capito chi è Dante. Ma ho amato anche quel pastozzetto di Ludovico Ariosto. E Alessandro Manzoni, naturalmente. Per non dire di Ugo Foscolo. *I Sepolcri* sono la più bella preghiera scritta da un miscredente: un uomo che bussa alla porta della fede, anche se non gli si apre. Giacomo Leopardi è più arido: soffre della stessa povertà ma sceglie di abbandonarla, la fede.

In che modo senti la vocazione?

Che cos'è la vocazione? (*Siferma a riflettere*). Ero indirizzato al sacerdotio fin da bambino. Se avessero potuto togliere dai santini san Luigi Gonzaga e metterci me, lo avrebbero fatto. Amavo la preghiera e la liturgia. In quinta ginnasio doveti scegliere. La vocazione mi prese più dopo che prima. Come ho sempre confessato al mio padre spirituale, conservo tracce del radicalismo di mio nonno.

Al Collegio Don Mazza fui ammesso come indigente, ma ero perseguitato: mi ritenevano ricco

Quando fu ordinato prete?

Il 24 marzo 1951, sabato santo, dal vescovo Girolamo Cardinale. In seguito mi telefonò il giornalista Gino Nenz: «In Fici dico che i migliori sono quelli delle famiglie bene. Io non ci sto. Vogliamo indire una protesta. Vieni?». Della Federazione universitaria cattolica italiana io ero il vicepresidente. Andai. Non credo d'aver tacito per più di 10 minuti. Alzai la mano: «Chiedo le dimissioni del presidente e dell'assistente monsignor Angelo Grazioli». Monsignor Cardinale mi convocò in vescovato a rendere conto di quelle affermazioni. «Mi scuso», replicai. E lui, rivolto verso don Ottorino Vicentini: «Me ne hanno parlato come di un tipo strano, ma questo Pretto a me sembra perbene». Allora sapevo, o credevo di sapere, che cosa avrei dovuto fare. Oggi cerco di salvare la mia fede e quella di chi ha qualche fiducia in me.

Quali preti hanno più influenza nella sua formazione?

Tanti. A cominciare dal parroco di Povegliano, monsignor Luigi Bonfante, che rimase in paese per 55 anni, dal 1902 al 1957. Predicava dal pulpito contro il fascismo. Caduto Benito Mussolini, tacque. Ma buffava: «Adesso tutti i coitoni i'è boni de parlar». Ho fatto mio il suo motto: «Mi no móro col gòsso», non muoio con qualcosa sul gozzo. Poi ricordo monsignor Angelo Marini. Si diceva che fosse – e forse lo era, nevo lo so – di origine ebraica. Aveva parentia a Milano, dove io frequentavo la Cattolica. Mi offrì di salutargli. Ricordo come fosse oggi una scena di cui allora non capii nulla: un vasto cortile, qualche persona incerta che si accostava a me con titubanza, facendo segni d'intesa ad altri più lontani. Consegnai lo scritto di don Marini al destinatario e me ne andai partandomi dietro l'incertezza, il sospetto e il terrore. Ci misi anni a rendermi conto di essere caduto quel giorno nel cuore della Shoah, della paura di persecuzione.

Un vescovo che è rimasto nel suo cuore?

Ho litigato con tutti, in particolare con quello di Padova, Girolamo Bortignon. Alcuni allievi del Collegio Don Mazza aveva-

no spedito una protesta in Vaticano contro la promozione di un cardinale ultraconservatore proveniente dall'America Latina. Il vescovo pretendeva che lo rimproverassi. Gli risposi: io non c'entro nulla, però, se proprio vuole saperlo, sono d'accordo con loro.

Ha già visto otto pontefici. Quale ha segnato di più la sua vita?

Giovanni XXIII, perché, pur provenendo da un'educazione tradizionale, capovoltò la Chiesa. Francesco fa anche di più, ma in un modo diverso. Papa Roncalli rinnovò senza sconvolgere. Bergoglio vorrebbe rivoluzionare tutto, però non è colpa sua se le cose sbagliate ormai si sono consolidate e fatica a scalfirle. I cambiamenti vanno fatti in fretta.

Presumo che non ci fosse la stessa sintonia con Benedetto XVI.

Papa Wojtyła, malissimo, a chi gli suggeriva di passare la mano, rispose con preveggenza: «Non si scende dalla croce». Ma ha messo in croce, senza volerlo, tutta la Chiesa. Mi pare una verità oggettiva. Non si è chiarito quale figura sia quella di un ex pontefice, restiamo troppo legati all'idea che egli rappresenti per sempre Nostro Signore. Così oggi ci troviamo davanti alla concreta possibilità di uno scisma.

Che cosa le fa credere che Dio ci sia?

La fede. È una scelta. Ma anche un'emozione. E tante cose. È irrazionale. Da ordinando, mi ero allenato per mesi alla celebrazione della messa. Ma solo il 25 marzo 1951, Pasqua e anche festa dell'Annunciazione, quando per la prima volta la official sull'altare, mi resi conto che le parole della consacrazione in precedenza non significavano nulla e ora significavano tutto. Quello per me fu il momento in cui la fede divenne una scelta.

Ha mai dubitato dell'esistenza di Dio?

Noi direi. Ovvio, nascono di continuo interrogativi, perché Dio si nasconde bene. Bisogna avere il coraggio di fidarsi di Lui. Ho un fondamento ragionevole, non razionale, che mi fa credere nella sua esistenza. Non c'è che un Regno promesso e che tutti aspettiamo. Guardo di però che quel Regno non si fa da solo, dobbiamo lavorarci. Ho ascoltato al telefono una madre traumatizzata per suo



Don Luigi Bonfante (1866-1957)

figlio tredicenne e i pericoli che sta correndo. Trent'anni fa mi ero occupato felicemente di lei, ma ora non so nemmeno che vocabolario adoperare per il suo ragazzo. Certo, lo Spirito Santo! È io ci credo. Ma come agisce? Ecco un punto su cui don Pretto, il grande don Giuseppe Chiot, don Rino Breoni che fu mio allievo al Mazza, monsignor Marini, resterebbero al palo. Forse san Giovanni Calabria? Forse. Ma esser santi non è facile come sembra.

Il celibato sacerdotale va mantenuto o abolito?

A me non pare una cosa importante. Vi sono pro e contro. È una tradizione che si può cambiare. Ma non c'è ragione di pensare che certe nefandezze diminuirebbero se i preti fossero liberi di sposarsi. Non ho mai capito perché la verginità in quanto tale venga esaltata. È bello che una persona la scelga come testimonianza di fedeltà a Dio. Ma non è vero che sia un valore in sé stessa, altrimenti il Padreterno non avrebbe condizionato l'uomo ai rapporti con l'altro sesso. Quando ero ragazzo, un prete si descriveva come «un corpo verginale». Che significa? Mi va benissimo se ti mantieni saldo nella promessa. Ma che c'entra il «corpo verginale»? Aggiuntura nel *Te Deum* c'è una frase che recita «Non horruisti virginis ute-

La verginità non è un valore in sé. Il «non horruisti virginis uterum» del «Te Deum» mi turba

rum», non disdegnasti il ventre di una donna. Mi impressiona, rivela la nostra ambiguità quando parliamo di sessualità. Perché mai Dio avrebbe dovuto avere orrore del corpo di una vergine?

Come vive la sua vecchiaia?

Le dico come mi piacerebbe viverla, anche se capisco che è impossibile: continuando ad essere quello che ero prima.

Teme il giudizio finale?

Luigi Pasolini, un professore ateo, studioso di Scipione Maffei, mi diceva, fermandomi per strada: «Vede, don Pretto, io penso che se un giorno Dio mi giudicherà, come afferma lei, dovrà concludere così: «Non era dei miei, ma era della mia razza». Queste parole, persino criticabili, mi hanno sempre commosso. Per la sua tomba dettò una frase che, sulle labbra di un non credente, colpisce: «Insegnante per professione e per vocazione, lascia agli amici un ricordo che svanirà. E l'resto è mistero». Un imbecille di docente democristiano si oppose alla scritta ed ebbi il mio bel daffare per convincerlo che il cretino era lui.

E sulla sua lapide che cosa vorrebbe che scrivessero?

La frase di san Paolo a Timoteo: «Cio qui credidi». So a chi ho creduto.

www.stefanolorenzetto.it